

## LA CHIESA CATTOLICA, DIALOGO, UNITÀ NEL MEDITERRANEO<sup>1</sup>

ALDO GIORDANO

Osservatore Permanente della Santa Sede  
presso il Consiglio d'Europa di Strasburgo

Parlo dell'attualità prendendo un po' distanza da essa.

Sulle sponde del Mediterraneo i nostri antenati greci hanno scritto le tragedie. Secondo il romanticismo i greci erano un popolo amante della vita, festante, con gli dei molto vicini alla terra, capace di godere dell'esistenza. Perché allora hanno scritto le tragedie? Forse i greci hanno provato l'impresa estrema, il tentativo più grande che l'uomo possa osare: essi sapevano bene che nella vita esiste la tragedia, l'immane potenza del male, il dolore, la morte, ma hanno tentato l'impresa di trasformare anche il male, la tragedia, il negativo, in un'opera d'arte, perché le tragedie greche sono un'opera d'arte.

Trasformare il negativo e il male in opera d'arte: questa era la sfida o illusione che ha percorso le epoche, che è stata presente nell'area mediterranea e che abbiamo ancora oggi.

Conosciamo gli attuali spazi della tragedia: le tragedie esplodono innanzi tutto nei rapporti tra le persone, tra i popoli, tra le culture. La fratellanza fallisce: Caino e Abele erano fratelli e hanno fallito nella fraternità.

Oggi abbiamo una situazione nuova nel rapporto tra i popoli, tra le persone. Forse la caratteristica più determinante è l'enorme riduzione dello spazio a cui sempre più velocemente stiamo assistendo. Nel passato c'era più spazio. Il mondo era talmente grande alcuni secoli fa che noi Europei non sapevano neanche dell'esistenza dell'America. La maggior parte degli Europei non sapeva neppure dell'esistenza della Cina. Oggi lo spazio si è ridotto, il mondo è diventato piccolo e noi sappiamo bene cosa è la Cina, perché la Cina vive a casa nostra e noi viviamo nella casa della Cina. Se i

---

<sup>1</sup> Testo trascritto dal parlato.

musulmani vivessero in uno spazio lontano dal nostro e noi vivessimo a casa nostra, sapremmo della loro esistenza, ma esendoci spazio per tutti, non avremo troppe domande sulle nostre diversità. Se invece viviamo tutti nella stessa casa, ci accorgiamo di quanto siamo distanti, in quanto diversi. È una situazione un pò paradossale: è il vivere vicini che ci fa scoprire quanto siamo «lontani», cioè diversi. Quindi si apre una sfida nuova.

Da sempre i popoli hanno cercato come costruire la convivenza, la polis, la città. Al riguardo faccio ancora una veloce scorribanda nel mondo greco.

L'Iliade è un'opera fondatrice della polis. Nella «società omerica» i valori dominanti sono espressi in figure esemplari e perfette: gli eroi. L'eroe, l'uomo virtuoso, è il capo di una casata (oikos) e coincide con il valore. La sua sovranità sta nella forza, cioè nella sua capacità di difesa del suo status aristocratico, dell'onore, della propria comunità. Ulisse è un eroe, come Agamennone, come Achille. Ma il problema centrale indicato dall'Iliade è il contrasto tra l'individuo/eroe e la collettività. La morale dell'eroe appare incapace di essere alla base di una società organizzata come polis. L'esercito greco sotto le mura di Troia è novità straordinaria rispetto la morale dell'eroe: è un'impresa collettiva, germe della polis. Questa polis però risulta impossibile perchè nella «società omerica» non esistono strumenti, strutture politiche-morali-sociali per questa realtà. La precaria sovranità di Agamennone sull'esercito dei greci si fonda sulla superiorità della sua forza personale (kratos) rispetto agli altri eroi e oikoi da loro rappresentati. Scoppia il conflitto tra Agamennone e Achille a causa della schiava Briseide. La conciliazione tra i due nella vicenda del poema è apparente e ambigua. L'impresa collaborativa mette in crisi l'etica dell'eroe in quanto lo rende un selvaggio e un apolide. Non esiste un ordine superiore di valori a cui tutti possano riferirsi. L'eroe coincide con il criterio del valore, ma in questo modo la città è impossibile.

Passa un po' di tempo (VII-VI secolo) ed emerge Solone: la legge è capace di fondare la città ed esorcizzare la violenza che scoppia tra gli eroi. Di fronte alla legge siamo tutti uguali. La legge è divina, figlia di Zeus: la legge fonda la nostra capacità di convivenza, ci fa evitare le tragedie.

Sarà una giovane ragazza, di nome Antigone, che metterà in crisi la legge come fondamento della polis. L'Antigone di Sofocle, andata in scena nel 440, espone un problema di fondo: il signore di Tebe, Creonte, proibisce la sepoltura del cadavere di un nemico della polis, Polinice, caduto in una

guerra intesa ad impadronirsi illegalmente della città e ad asservirne il popolo. Antigone, sorella di Polinice, rivendica contro il nomos tutto politico imposto da Creonte un più antico e profondo vincolo di sangue e di oikos, e viola la legge seppellendo il fratello. Chiamata a giustificarsi Antigone sostiene una tesi eversiva: l'editto non era di Zeus; e la Giustizia (dike), che siede accanto agli dei di sotterra, non ha mai stabilito fra gli uomini leggi come queste. «Non ho ritenuto che i tuoi decreti avessero tanto potere da far trasgredire a un essere mortale le leggi non scritte, immutabili, fissate dagli dei». Antigone sarà condannata a morte da una legge, per testimoniare un'altra legge che noi chiameremmo della coscienza, la legge della presenza del divino in sé, l'anima.

C'è un'altra legge: Socrate sarà il filosofo di questa «legge» interiore e seguirà la voce del «demone» dentro di sé; questa deve essere la legge alla base della polis, ma la polis, Atene, uccide Socrate.

Il discepolo di Socrate, Platone, pensa ad una repubblica sul modello dell'anima, per conciliare l'anima e la città, la coscienza e la res pubblica. Cercherà anche di realizzare una repubblica secondo questo modello, in Sicilia, ma fallirà, resterà un'utopia.

All'utopia seguono di nuovo i tiranni oppure coloro che fuggono dalla politica nel nome di uno spiritualismo che non crede possibile costruire una città giusta. È possibile la polis, la convivenza? Dove il fondamento?

C'è un'altra tragedia che è al cuore della nostra cultura. Il paragrafo 125 de *La Gaia scienza* di Friedrich Nietzsche descrive con un'impressionante lucidità e drammaticità la tentazione vissuta dalla nostra epoca:

«Avete sentito di quel folle uomo che accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: «Cerco Dio! Cerco Dio!». E poiché proprio là si trovavano raccolti molti di quelli che non credevano in Dio, suscitò grandi risa. «È forse perduto? Ha paura di noi? ... Si è imbarcato? È emigrato?» – gridavano e ridevano in una gran confusione. Il folle uomo balzò in mezzo a loro e li trapassò con i suoi sguardi: «Dove se n'è andato Dio? – gridò – ve lo voglio dire! Siamo stati noi ad ucciderlo: voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini! Ma come abbiamo fatto questo? Come potemmo vuotare il mare...? Che mai facemmo, a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov'è che si muove ora? Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito

nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto?»

Il folle uomo ci riserva una prima sorpresa: accendere una lanterna quando attorno c'è la piena luce del mattino. Anche l'uomo europeo comincia oggi a sentire l'esigenza di dover riaccendere una lanterna proprio quando tutto attorno sembra chiaro. Anche la chiarezza ereditata dal secolo dei lumi (illuminismo) non sembra più sufficiente. Se il cinico Diogene di Sinope, girovagando con la sua botte, poneva la domanda: «cerco l'uomo», per Nietzsche la domanda sull'uomo coincide con quella su Dio. L'uomo è alla ricerca di Dio, della verità, anche se nel «mercato europeo» ci sono persone che sembrano snobbare il problema o almeno si mostrano indifferenti. La notizia drammatica di questo folle uomo è quella di un assassinio: Dio stesso è stato ucciso e i responsabili sono gli uomini europei, che hanno iniziato a vivere «come se Dio non ci fosse». L'uomo europeo decide di «diventare come Dio» camminando nell'autonomia da Dio, nella solitudine. Il testo di Nietzsche esprime in modo drammatico il senso diffuso di smarrimento, di preoccupazione, di tristezza, di solitudine che anche noi percepiamo oggi. Qualcuno parla di un tramonto o di una notte della nostra cultura. Se Dio è morto, il sole, la verità, l'amore, il bello, in termini assoluti, non possono più esistere. Tutto diviene relativo all'uomo e alla sua radicale finitezza. Se esiste il sole, c'è una sorgente, una prospettiva, un punto di vista interpretativo unico, oggettivo, assoluto a cui guardare e attingere, se non c'è il sole rimane il pluralismo anarchico delle prospettive e delle interpretazioni. Ogni persona diviene sole a se stesso. Invece di un sole, una miriade di soli «soli». Il relativismo diviene la verità. Tutto è relativo, meno il relativismo che invece è assoluto, indiscutibile. Se manca l'assoluto, l'uomo cade sempre nella tentazione di assolutizzare qualcosa d'altro: se stesso, una scienza, una ideologia, un gruppo. Se Dio non esiste, ogni individuo, ogni scienza, ogni gruppo può arrogarsi la pretesa di essere dio, di avere la verità e di essere la misura di tutte le cose. In una pubblicità è apparsa la scritta: «tutto è relativo, tranne me!» Se esiste una Trascendenza, sono invece relativizzati tutti i poteri umani e tutte le pretese di avere l'esclusiva della verità. Non è l'oblio di Dio l'origine delle violenze e dei fanatismi? Chi sosteneva l'importanza che il preambolo del Trattato per una costituzione dell'Unione Europea avesse un riferimento a Dio o al Trascendente, pensava in questa direzione: solo il riferimento a Dio può relativizzare i poteri della terra e impedire che si propongano loro come assoluti. Anche la questione del senso della vita è implicato: è sufficiente

pensare che nella maggioranza dei paesi d'Europa la più alta percentuale di morte dei ragazzi è il suicidio.

Sulle sponde del Mediterraneo, abbiamo assistito a un'altra tragedia, una tragedia del tutto inattesa. Quel giorno in cui hanno catturato, torturato e inchiodato su una croce Gesù di Nazaret, il Figlio. Il Cristianesimo ha nel suo cuore una «morte di Dio», una notte – quella del Crocifisso – che sono andate ben aldilà di ogni proclamazione culturale del nulla o della «morte di Dio». Nel perché del Cristo in croce («Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?») troviamo la presenza di tutti i perché dell'uomo. Il Cristianesimo ha nel suo cuore la grande notizia della Risurrezione: la morte è stata vinta; i perché e le attese dell'uomo hanno una risposta; il Risorto «rimane fra noi fino alla fine dei tempi».

Dobbiamo chiedere il dono di avere gli occhi per riconoscere la presenza di Gesù Crocifisso nella nostra esistenza e nel nostro mondo. Il Figlio sulla croce entra dentro le lacrime e il buio dell'umanità e assume su di sé il dolore e la tenebra fino al dono della vita. Il Figlio ha raggiunto l'umanità là dove essa si trovava. Se l'Europa è caduta nella tentazione della separazione da Dio, il Figlio non ha abbandonato questa Europa, ma l'ha raggiunta proprio in questo abisso. Sulla croce ha sperimentato l'abbandono dal Padre per prendere su di sé l'abbandono sperimentato anche dall'uomo europeo. Il Cristo ha già dato la vita per la nostra Europa. Lui è dentro la secolarizzazione e dentro il relativismo e sta realizzando un'opera di conversione del nostro modo di agire e pensare che porterà la sua novità. In una notte oscura epocale Dio non è assente, ma è presente crocifisso.

Dobbiamo chiedere il dono di avere gli occhi per riconoscere la presenza di Gesù Risorto. Il Risorto ha promesso di «rimanere fra noi fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20). Avere gli occhi del Risorto significa allora vedere la Sua presenza e la Sua opera in Europa dove si proclama la sua Parola, dove si celebra la sua Eucaristia, dove ci sono due o tre persone che si riuniscono nel suo nome (Mt 18,20), cioè sono disposti a vivere quella carità reciproca che è il luogo della Sua presenza, dove ci sono persone che vivono l'amore lottando per la giustizia, per la solidarietà, per la pace, per il perdono, per la riconciliazione... Il Risorto è la verità cristiana. Il Risorto è il contenuto del vero, del bello, del buono attesi dal cuore umano.

La tragedia di Cristo sulla croce ha integrato tutte le tragedie dell'umanità. Il Risorto ha vinto la tragedia, l'ha «trasfigurata» in un'«opera d'arte». L'amore ha vinto, la morte non è stata l'ultima parola. La presenza fra noi

del Risorto apre una nuova via nel rapporto tra le persone, i popoli e le culture: è la via alta del dialogo. Nella parola greca dia-logos, «dia» indica distinzione, differenza, separazione: la distinzione è necessaria per un vero dialogo, non dobbiamo aver paura delle differenze che esistono a tutti i livelli. Ma nel dia-logos le differenze non diventano conflitto: il rapporto fra loro diviene lo spazio dell'accadere del «Logos». Il logos è un discorso nuovo che prima non c'era e adesso c'è: prima di questo convegno non ci conoscevamo la maggioranza. Sta succedendo un discorso tra di noi che resterà segnato nella nostra vita per sempre. Il logos è un rapporto che prima non c'era e ora succede. Ma in ultima analisi il Logos, come sostiene il prologo di Giovanni, è il Figlio stesso di Dio che è diventato carne. Il Logos è il Risorto che «rimane» fra noi. Allora il dia-logos è un vero evento «ontologico», è il luogo dell'accadere della verità stessa. Mi sembra particolarmente urgente il superamento del dualismo tra verità e dialogo per non cadere in posizioni integraliste in nome della verità o in posizioni relativiste in nome del dialogo. C'è una pagina del vangelo esemplare per descrivere questo evento del dialogo veritativo: i discepoli di Emmaus (Lc 24). Verso Emmaus camminano due persone che, nonostante la delusione, hanno ancora il coraggio di stare insieme. La loro interrogazione è sulla morte: lo hanno crocifisso, è finita e noi speravamo tanto. Il loro volto è triste e non hanno elementi per superare la loro tristezza. Alla fine sono dei „disperati«: avevano creduto, avevano sperato, ma ora sono disperati. Nel rapporto tra i due succede però la novità: un terzo comincia a camminare con loro, commenta loro la Parola di Dio (diermeneusen) e li invita al suo banchetto. È questo terzo che fa comprendere: non basta essere dei bravi pensatori! Quando il terzo, cioè la verità, Dio stesso, comincia a camminare con loro c'è la luce. I due torneranno nella comunità e si riscopriranno chiesa. Tra loro è accaduto il dialogo, il «dia-logos». Il «dia» tra loro due è stato il luogo dove il Logos ha parlato. Essi hanno vissuto un'esperienza di verità e questa verità ha coinciso con l'amore. Questo sarà anche ciò che essi racconteranno!

Nei giorni scorsi il Consiglio d'Europa, a Istanbul, ha pubblicato un rapporto di persone eminenti sul convivere nel XXI secolo in Europa. Esso ha valorizzato molto la diversità, ma alcuni critici hanno detto: «Che fine fa l'identità?». Il rapporto insiste sul fatto che la legge è capace di far convivere le diversità, ma è sufficiente la legge? Dialogo significa mettere insieme tutti gli elementi: identità, diversità, regole...; abbiamo bisogno di

laboratori di dialogo. Laboratori di cattolicità: sperimentare la famiglia universale dei popoli che nell'unità conservano e relaizzano le proprie diverse identità. Laboratori di dialogo ecumenico, tra le religioni, tra le culture. E infine il dialogo più urgente è quello tra la terra e il cielo: il cielo sopra l'Europa deve ridiventare aperto, abbiamo bisogno di un cielo azzurro. Non una storia chiusa, una storia destinata a perire. La storia è legata al cielo: i cristiani leggono la storia dal punto di vista dell'eterno. Questo mi sembra il contributo più importante dei credenti per la storia.